

Cassa pigliatutto: sulla carta 100 miliardi per le grandi opere

di Sergio Rizzo

Diciamo la verità: servirebbe una bacchetta magica. Da diverso tempo, quando ancora l'inquilino di via XX settembre era Tommaso Padoa-Schioppa, il Tesoro è alle prese con una grana mica da ridere. Dopo tutti i soldi che hanno fatto grazie ai pingui dividendi della Cassa depositi e prestiti, alle 66 fondazioni bancarie che dal 2003 hanno in tasca il 30% della banca pubblica sotto forma di azioni privilegiate è venuta l'acquolina in bocca. Così hanno chiesto di convertire anticipatamente rispetto alla scadenza prevista del 31 dicembre quei titoli in azioni ordinarie. Soddisfatte loro, soddisfatto il Tesoro. Peccato soltanto che non sia gratis. Già, perché per ottenere la conversione delle privilegiate in ordinarie la fondazioni dovrebbero sborsare una cifra valutabile fra i 2,5 e i 3 miliardi di euro. Ed è un dettaglio che rischia di mettere in crisi il nuovo patto tra il Tesoro e gli enti. A meno che qualcuno non trovi una soluzione.

Ma a chi affidare la missione impossibile? Da settimane tutti gli indizi convergono sul nome di un avvocato di Parma, alto dirigente del gruppo Intesa SanPaolo. Si tratta di Massimo Varazzani, che nel 2001 il ministro dell'Economia Giulio Tremonti collocò al vertice dell'Enac perché refrattario alle pressioni politiche: tanto refrattario che alla fine saltò. Da settimane si parla anche della eventualità che quell'avvocato di Parma possa assumere, partendo dalla soluzione del caso fondazioni, il ruolo di amministratore delegato della Cassa in vista di un ambizioso progetto di trasformazione. Ruolo che oggi non ricopre nessuno, nonostante una governance sorprendentemente numerosa. Fra consiglio di amministrazione, comitati di indirizzo e supporto, collegio sindacale e persino una commissione parlamentare di 13 componenti, si arriva a 56 persone: una ogni sette dipendenti, che sono in tutto 392. Fra loro nomi noti anche al grande pubblico, come il vicepresidente Franco Bassanini, ex ministro. In consiglio c'è perfino un deputato in carica: Renato Cambursano, ex Margherita ora eletto con Antonio Di Pietro.

Ma non è per la governance ridondante che Tremonti l'ha definita «un gigante addormentato». Attualmente la Cassa emette libretti e buoni di risparmio distribuiti dalle Poste. Con quei soldi concede mutui agli enti locali e i soldi che avanzano finiscono in Tesoreria per essere utilizzati dallo Stato che paga alla Cassa i relativi interessi. E sapete a quanto ammontano questi «avanzi»? Alla fine di giugno lo stock raggiungeva 99 miliardi 365 milioni.

Naturalmente la Cassa non si limita a questo. Emette anche obbligazioni proprie con cui finanzia iniziative infrastrutturali, prevalentemente delle ex municipalizzate. Quindi partecipa a fondi di private equity, come Galaxy (con le Casse depositi francese e tedesca), Ppp Italia (con Intesa SanPaolo), Abitare sociale (con la fondazione Cariplo) e F2i. Infine è azionista di società pubbliche, come Eni, Enel, Terna, Poste, StMicroelectronics. La ciliegina sulla torta è una strepitosa collezione di opere d'arte, il cui pezzo più noto è un dipinto del Tintoretto collocato nella stanza del presidente Alfonso Iozzo: tanto grande che l'hanno dovuto attaccate al soffitto. Insomma, abbastanza per vivere sereni.

Ma continuare a tirare a campare non è esattamente quello che ha in mente Tremonti. Il 17 luglio ha annunciato che «l'intenzione del governo è per un uso attivo della Cassa depositi e prestiti sul fronte dei progetti infrastrutturali». Parole che hanno evocato l'idea del vecchio Crediop, il consorzio di credito per le opere pubbliche voluto dal fondatore dell'Iri, Alberto Beneduce. Ma anche qualcosa di più sostanzioso, se è vero che la Cassa depositi e prestiti dovrebbe fare anche «la regia» (parola di Tremonti) delle grandi opere. Punto di partenza, quei 100 miliardi di euro che avanzano dal risparmio postale, somma superiore al 6% del Prodotto interno lordo. Risorse che il governo potrebbe liberare facilmente rimpiazzandole con un ammontare analogo di titoli di Stato: ottenendo per giunta un risparmio significativo. I soldi potrebbero essere usati per finanziare

infrastrutture strategiche in project financing con il rischio in capo al realizzatore concessionario. Tenendo naturalmente presente (problema non piccolo), che quei denari vengono dai risparmiatori e vanno remunerati.

Poi c'è la partita degli immobili degli enti locali. L'ultima manovra ha stabilito la dismissione del loro patrimonio. Le stime parlano di un valore complessivo di 350 miliardi.

Gran parte di questo patrimonio (il 55%) è «strumentale», un'altra parte è affidato ad altri soggetti, ma una fetta del 5-10% è alienabile (teoricamente), senza grossi problemi. E questo vuol dire una ventina di miliardi almeno. Per non parlare dell'immenso patrimonio di alloggi degli ex IACP e dei comuni: 100 miliardi di euro. In tutta questa operazione il ruolo della Cassa potrebbe essere in una prima fase quello di consulente degli enti locali, ma successivamente anche quello di investitore in fondi aperti anche alle fondazioni bancarie. Il terzo filone sul quale si sta lavorando è quello del cosiddetto social housing, un termine nuovo e più elegante per definire le case popolari. Alla Cassa c'è già un gruppo di lavoro, coordinato non a caso dallo stesso Varazzani, che studia il dossier.

Il progetto di trasformare il «gigante addormentato» in una formidabile leva per gli investimenti nelle infrastrutture e la valorizzazione del patrimonio immobiliare locale troverà clima favorevole anche nel consiglio di amministrazione della Cassa. Il cui presidente è stato già promotore del fondo per le infrastrutture.